

**MARTEDÌ
31
AGOSTO
1976**

LOTTA CONTINUA

Lire 150

Né al Giglio né altrove ospitalità per gli assassini, il loro domicilio è la galera. I protettori di stato sono in serio imbarazzo e sfidano la popolazione dell'isola. Il comandante della legione CC Toscana: assicureremo l'arrivo di Freda e Ventura

Al Giglio tutte le imbarcazioni passano al filtro degli antifascisti

ROMA, 30 — La sollevazione militante dei lavoratori dell'Isola del Giglio continua con la stessa durezza. Contro l'arrivo dei due assassini di piazza Fontana il porto resta bloccato anche oggi. I traghetti e gli aliscafi che portano turisti e residenti possono attraccare, ma solo passando per il «filtro» degli antifascisti che ispezionano minuziosamente ogni imbarcazione mantenendo il blocco del porto. Il Comitato d'agitazione costituito dalla popolazione dell'isola ha redatto oggi un documento in cui si chiede, senza alcuna concessione ai giudici di Catanzaro, di revocare il provvedimento che assegna Freda e Ventura al Giglio. Il documento è stato imposto e fatto proprio dall'amministrazione comunale DC che fino a ieri aveva protestato, ma senza chiedere la revoca del provvedimento. In un telegramma inviato a Catanzaro si rivendica «l'immediata e unanime reazione popolare» e si elencano le possibilità di fuga degli imputati in Corsica, gli alloggi di cui potrebbero godere presso i fascisti notori che infestano l'isola con le loro ville lussuose, la vicinanza con le coste toscane che negli ultimi tempi è stata una centrale dell'eversione fascista.

A Catanzaro circola insistentemente la voce che

l'ufficio istruzione voglia mantenere la scelta del Giglio a dispetto del pronunciamento antifascista. Le argomentazioni dei giudici, del resto, non sono prive di logica: si fa osservare che in qualsiasi altro comune si pretendesse di far soggiornare i due pendagli da forza, le reazioni della gente sarebbero identiche e lo smacco per la giustizia ancora più vergognoso dopo che si era sperato di far passare alla chetichella anche l'ultima «operazione-libertà». Anche il consiglio di azienda della Banca dell'Agricoltura di Milano, obiettivo dell'attentato del 12 dicembre 1969, ha preso posizione sulla scarcerazione chiedendo in particolare che in vista del processo sia eliminato «il coperchio del segreto militare».

Intanto i due assassini continuano nel gioco delle parti che costituisce il centro della loro linea difensiva: spavaldo e cinicamente sprezzante Freda, che dal comodo rifugio dell'ospedale brindisino ha scritto un documento affidato al suo avvocato (il caporone Bezichieri) in cui si autodefinisce «soldato politico»; lancia il tentativo di accreditarsi come «uomo di sinistra», tentativo ripetuto anche oggi a Grosseto dove è bloccato dalla sollevazione del Giglio.

Continua a pag. 4



Isola del Giglio, oggi. Le barche bloccano il Porto. E' l'ennesima mobilitazione straordinaria contro gli assassini delle trame di stato.

I carabinieri e i notabili DC hanno preparato a freddo la loro vendetta

Decollatura: arrestato un compagno durante un comizio

Romolo Santoro, dirigente di Lotta Continua, tirato giù dal palco, pestato e arrestato. Anche un altro compagno in galera. Si tenta in questo modo di impedire l'organizzazione contro la repressione antiproletaria in Calabria

Decollatura (CZ), 30 — Il comizio del compagno Romolo Santoro era cominciato da poco più di 6 minuti quando il capitano della tenenza dei carabinieri di Lamezia Terme, seguito dal brigadiere Ingrognia comandante della stazione di Decollatura, e da altri carabinieri lo interrompeva di forza; trascina il compagno nella macchina dopo averlo battuto contro di questa mentre Santoro cercava di riprendere la scarpa che aveva perso. Intanto un altro consistente gruppo di carabinieri con le bandoliere in mano spingeva coloro che assistevano al comizio contro il muro e li minacciava per farli andar via. Contemporaneamente veniva arrestato il compagno Boccione per aver detto «questa è la democrazia in Italia». Cominciava quindi la caccia ai compagni della sinistra rivoluzionaria per le strade del paese: altri 5 compagni venivano fermati. In caserma tutti erano provocati con minacce del tipo «ti mangerei il fegato», «se hai il coraggio toccami ora» e così via.

Si concludeva così la «vendetta» dell'Arma dei Carabinieri di fronte a chi aveva messo in discussione tra i proletari i loro metodi di «pacificazione».

Un vecchio compagno di Decollatura che aveva osservato tutto dal balcone, diceva che aveva rivisto i tempi del fascismo. La spedizione punitiva dei carabinieri era stata preparata nei minimi particolari, le azioni erano condotte da un capitano e al suo comando vi era.

Continua a pag. 4

DALLA PARTE DEGLI OPERAI

Il clima che accompagna le prime settimane del governo Andreotti non è certo tale da avvalorare l'idea di quella «svolta politica» che l'astensione, cioè il sostegno aperto, del PCI vorrebbe far intendere.

Due manifestazioni, la marcia antimilitarista promossa dai radicali e quella di solidarietà con la resistenza palestinese promossa dalla sinistra rivoluzionaria sono state brutalmente caricate dalla polizia. Sul secondo episodio il PSI ed il PCI, vergognosamente assenti dalla manifestazione, non hanno trovato niente da eccepire. Mentre vengono annunciati nuovi e fantasmi organizzativi relativi al riordino della polizia da Padova a Macerata si sviluppa una ondata repressiva contro le forze democratiche e antifasciste del corpo. I carabinieri di Decollatura, paese in provincia di Catanzaro, hanno fatto vendetta di una popolazione che era scesa in piazza contro le loro angherie, arrestando senza motivazioni due compagni di Lotta Continua, tra cui il compagno Romolo Santoro, che ha già pagato due volte il suo tributo alla repressione democristiana, prima come operaio della Fiat, poi come proletario in divisa. Anche su questo episodio cercherete invano qualche notizia sulle pagine dell'Unità e dell'Avanti!

Gli assassini fascisti di piazza Fontana scarcerati grazie alla complicità della Corte di Cassazione — ed alle cure dei governi democristiani che si sono succeduti negli ultimi sette anni, in cui Andreotti è sempre stato più o meno parte in causa — scorrazzano come Freda da un ospedale all'altro facendosi apertamente beffa di un'ordinanza fatta apposta per essere sbeffeggiata. Infine, mentre i ministri giapponesi finiscono in prigione e i sovrani olandesi abdicano, i ladri italiani, grazie al fatto che in Italia non c'è più l'opposizione, continuano impuniti a godere la loro libertà, i loro privilegi, ed a mandare in galera i proletari, i democratici ed i compagni.

Dov'è quel potere di controllo sull'esecutivo che i dirigenti del PCI hanno presentato come il frutto principale della loro astensione? Se alcuni di questi episodi, come la scarcerazione di Freda e Ventura, sono, per così dire, il retaggio delle gestioni governative precedenti — ma che

cosa ci si poteva aspettare riportando al governo un uomo notoriamente finanziato dalla CIA, principale responsabile della gestione del processo Valpreda? — di altri, come le cariche ai cortei, la repressione anche amministrativa contro i poliziotti democratici, l'infame comportamento dei carabinieri di Decollatura sono cose di cui risponde l'esecutivo; e che contribuiscono non poco a fare dell'attuale governo un degno emulo della passata avventura di Andreotti.

Se dal campo dei diritti democratici passiamo all'economia, il panorama è ancora peggiore. Finora, l'unico punto su cui il governo aveva preso l'iniziativa — con il pieno avallo del PCI — era un decreto sul franchovaluta: in pratica, una sanatoria generale, ed un vero e proprio premio, offerti a tutti gli esportatori di capitale: in primo luogo alle banche, il che rende assai dubbia la pretesa dell'Unità secondo cui tra i principali interessi colpiti dai «nuovi equilibri politici» ci sarebbero in primo luogo le banche. Il decreto sul «franco valuta», infatti, è stato bloccato non per la opposizione del PCI, che si è dichiarato favorevole, ma di qualche altra consorteria finanziaria.

Per il resto, tutto il dibattito economico si è finora svolto su una bozza di programma, pressoché inesistente, e sul quale il PCI non ha trovato alcuna difficoltà a dichiararsi d'accordo, e su un dibattito, condotto prevalentemente sulle prime pagine dei giornali, sulla dose, la durezza ed i tempi dei «sacrifici» da imporre alle masse. Questi ultimi, anche se ancora indeterminati, sono assai chiari: blocco del salario e della scala mobile in presenza di un'inflazione che, per riconoscimento unanime, non sarà inferiore al 20-25 per cento; aumento delle tariffe, mobilità del lavoro. L'Unità polemizza ogni giorno con chi richiama l'attenzione sul fatto che questo è per ora l'unico elemento certo del programma di Andreotti, cioè di un governo che il PCI di fatto sostiene; ma non nega che queste misure ci saranno e ci debbano essere.

Sull'Unità di domenica Alfredo Reichlin ci richiama alla dura realtà. Nel corso di quest'anno spiega «è aumentato lo sfruttamento» e lo dimostra, cifre alla mano, per concludere.

Continua a pag. 4

NIZZA - In perfetto sincronismo con la scarcerazione di Freda e Ventura

MORTE VIOLENTA DI RIFFESER, COINVOLTO NELL'INCHIESTA DI PIAZZA FONTANA

Dopo Calzolari, Rolandi, Ambrosini, Romualdi e gli altri riprende la strage dei testimoni?

Ufficialmente si parla di «incidente» o «suicidio» per la morte del genero di Monti, che fece da intermediario per i finanziamenti a Rauti

Continua la strage dei testimoni nella vicenda di piazza Fontana? Bruno Riffeser, presidente della società petrolifera del gruppo Monti, genero dello stesso Attilio Monti e già coinvolto nelle indagini per la strage è morto misteriosamente ieri nella lussuosa villa del petroliere a Cap d'Antibes, sulla Costa Azzurra. Lo hanno trovato rantolante due domestici, colpito a morte da un proiettile d'arma da fuoco. Riffeser è stato subito ricoverato in un ospedale di Nizza, ma è spirato poco dopo senza aver ripreso conoscenza. La morte del presidente della Sarom è subito apparsa più che sospetta, e la ridda di versioni fornite non contribuisce certo a fare

luce. L'ufficio stampa del gruppo Monti si è affrettato a emettere un comunicato in cui si sostiene che «una fatale distensione nello scaricare la propria arma è costata la vita al dott. Bruno Riffeser». Subito dopo, la tesi è stata però smentita dalla gendarmeria della città francese che ha parlato di suicidio come «l'ipotesi più attendibile», senza però escludere la possibilità di sviluppi diversi. Gli agenti della «scientifica» francese sono adesso al lavoro per ricostruire le circostanze della morte.

Bruno Riffeser (50 anni, tre figli, una carriera travolgente all'ombra dell'impero economico del suocero che non era stata scossa nemmeno dal coin-

volgimento del fratello Raimondo Riffeser nell'omicidio della tedesca Krista Wanninger, un episodio che sconvolse nel 1963 le alte sfere politiche e padronali della Germania Federale) è stato al centro delle cronache dall'inchiesta Stiz-D'Ambrosio per piazza Fontana.

Solo nel gennaio scorso era stato proscioltodall'accusa di falsa testimonianza assieme al petroliere, dopo che erano clamorosamente venuti alla luce i finanziamenti di Monti a Pino Rauti, con Riffeser nel delicato ruolo di intermediario e firmatario degli assegni. Fu un personaggio al centro di ogni intrigo, il giornalista agente del Sifar-Sid e

Continua a pag. 4

Centinaia di operai in corteo a Mirafiori

TORINO, 30 — Un corteo di 500 operai ha percorso le officine di Mirafiori: erano gli operai delle officine 97 e 98 manutenzione della carrozzeria che rivendicavano i passaggi di categoria al quarto e quinto livello. La vertenza era già aperta prima delle ferie e oggi si è avuta una prima battuta di sciopero di tre ore. Questi operai sono in lotta anche contro la ristrutturazione padronale che prevede in decentramento delle suddette officine, delle officine di produzione e lo smantellamento delle officine 97 e 98. Questo primo sciopero a Mirafiori è stato preceduto nella scorsa settimana da altre piccole lotte; in particolare alla verniciatura gli operai degli accumulatori hanno scioperato un'ora e due ore nel corso della settimana passata e all'officina 77 è ripresa la lotta degli elettricisti per i passaggi di categoria. La direzione intanto sta cercando di aumentare la produzione in modo massiccio in tutte le officine, e in un incontro avuto con l'esecutivo di fabbrica ha richiesto 4 sabati lavorativi al primo turno per aumentare la produzione della 127.

● IL CASO LEFEBVRE: dietro lo scisma religioso c'è l'attivizzazione della destra politica (pag. 2)

● Scarcerato l'assassino di Salvi, altra incriminazione per Margherito, «riforma» della PS: il ministro Cossiga lavora a pieno ritmo (pag. 4)

Tutto un popolo in armi a Tripoli contro la reazione

Libano: la partita è ancora tutta da giocare

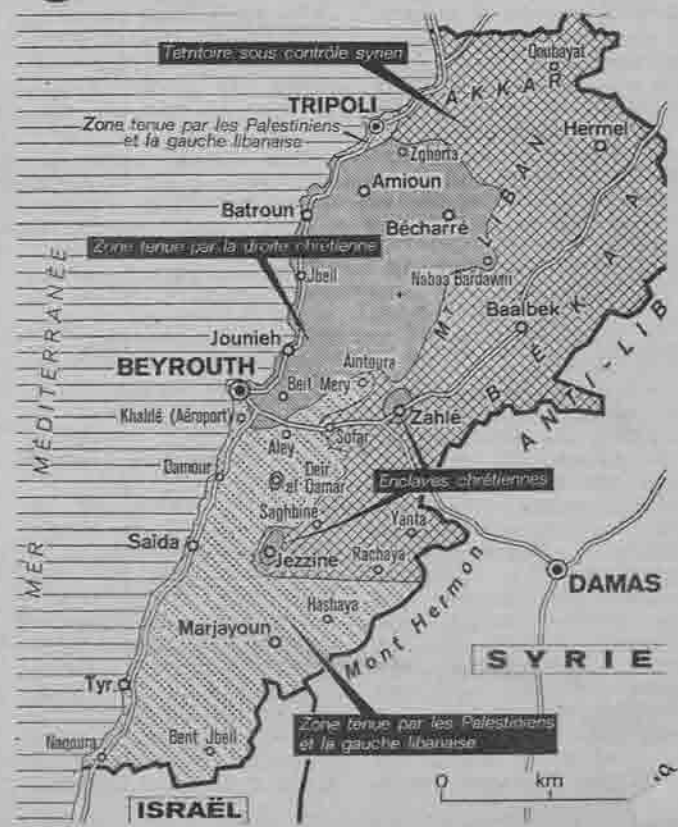
Questa cartina geografica del Libano è, di per sé stessa, un monito alla più rapida mobilitazione.

Vaste zone del paese, che avevano conosciuto l'esperienza dell'autogoverno popolare e le cui tradizioni progressiste hanno vecchie radici, sono sottoposte all'invasione militare siriana: il nord e la piana di Bekaa (che sono tra l'altro zone interamentemusulmane). Il peso delle truppe di Damasco ha regalato ai fascisti con la croce un'omogeneità territoriale basata ancora una volta sull'esercizio del terrore contro la popolazione cristiana e musulmana; un'omogeneità che — per la stessa dinamica dell'unificazione del proletariato libanese — le forze progressiste avevano incrinato fortemente prima che la Siria corresse in aiuto degli assassini.

Nonostante questa offensiva nessuno è stato però in grado di prendere il sud del paese che resta saldamente nelle mani del-

le forze popolari; grazie all'eroica e sanguinosa battaglia del monte Libano resta aperta la via del collegamento al porto di Tripoli e alla sua fascia circostante. Tripoli è oggi la più importante spina nel fianco dei progetti di spartizione del Libano. Cannoni falangisti e siriani la bombardano senza pausa. Ma questa città è difesa da un intero popolo in armi: qui è strettissima l'unità tra il proletariato libanese e quello palestinese, da qui i falangisti di Gemayel sono stati cacciati fin dall'inizio della guerra. La destra libanese punta ad una nuova e più terribile Tall el Zaatar, ma a Tripoli questo non è possibile: molto maggiore è il numero dei combattenti progressisti e il loro armamento è migliore.

Oggi la spartizione del paese sarebbe un sopruso neppure più motivabile con una «ordinata sistemazione delle razze».



M. Z. contin

Il caso Lefebvre

Dietro lo scisma religioso, l'attivizzazione della destra politica

«Il Concilio Vaticano II sta distruggendo la Chiesa. Sposare Chiesa e rivoluzione e Chiesa e sovversione distrugge la società civile e religiosa; da questa unione adultera non potevano nascere che dei bastardi. Il rito attuale della Messa è un rito bastardo, i sacramenti sono sacramenti bastardi». E ancora: «Tutti i giornali parlano di crisi economica, di inflazione, di disoccupazione. Anche in economia, bisogna seguire Gesù Cristo che fa regnare la pace sociale e la tranquillità. Avete visto l'Argentina? Tre mesi fa era rovinata: sequestri di persona, rivoluzione, caos. Sono arrivati uomini potenti, decisi autoritari e la pace è rifiorita. Ora le aziende producono. E' questo il regno di Gesù Cristo che noi vogliamo». Così, si è espresso, domenica, monsignor Marcel Lefebvre nella predica fatta nel corso della messa celebrata in latino secondo il rito tridentino (quello precedente alla riforma liturgica voluta dal Concilio Vaticano II).

Sei-settemila persone hanno partecipato alla Messa. Tra di esse, gentiluomini con la rosetta della legione d'Onore all'occhiello e nerboruti giovanotti di «Ordre nouveau», decrepite dame della nobiltà e fanciullini ispirati, vecchiette pie e commercianti opulenti. L'odore dell'incenso sparso con generosa abbondanza non ha attutito la sensazione grossolana di uno scisma che vuole nascere nel Palazzo dello Sport di Lilla — che fino all'altro ieri ha ospitato incontri di pugilato e che ora si prepara ad accogliere uno spettacolo di «Holiday on Ice».

La cerimonia religiosa, la predica di Lefebvre, il complesso cerimoniale messo in atto, la natura e le caratteristiche del pubblico; tutto conferma che quello di Lilla è stato innanzitutto il tentativo di aggregare, intorno a un leader carismatico — come Lefebvre

indubbiamente è — un insieme di tensioni politiche e sociali che attualmente covano all'interno della società francese.

Questo è stato visibile non solo negli elementi più clamorosi della scenografia allestita dall'ostentata presenza delle organizzazioni fasciste e naziste della destra francese alle dichiarazioni dei fedeli di Lefebvre e di Lefebvre stesso, che hanno ampiamente superato il taglio tradizionalmente moderato e oscurantista per caratterizzarsi come posizioni esplicitamente reazionarie e fasciste — ma anche e soprattutto nel carattere di manifestazione politica che la cerimonia complessivamente ha assunto. E' come se Lefebvre, visto sostanzialmente compromesso il tentativo di aggregare intorno a sé un movimento di tipo religioso e dottrinario, abbia preferito percorrere la strada della mobilitazione politica, fiducioso che nelle pieghe della società francese ci siano gli umori e le tensioni in grado di fornire al progetto una base tendenzialmente di massa.

La crisi della società francese, la fine della V Repubblica (che si coglie in molteplici fenomeni politici e sociali) e l'indeterminatezza su quale possa essere la natura della prossima Repubblica, i malumori e le frustrazioni di masse rurali, sono il retroterra di forme di reazione che assumono di volta in volta differenti manifestazioni pubbliche.

E allora, nella agitazione clericale di Lilla e nel suo leader, si possono cogliere effettivamente, e insieme, l'intolleranza sanfedista del cardinale Ruffo, il fascismo provinciale di Pétain e le frustrazioni del corporativismo poujadista.

I riferimenti fatti da più giornali ai precedenti scismi della storia della Chiesa sono, da questo punto di vista, completamente privi di senso. L'esempio più citato, quello dello scisma di Lutero, aveva dietro di sé il premere di una nuova società nazionale (quella mercantile), aveva una nuova classe dirigente, annunciava tempi nuovi e una cultura nuova. Questa di Lefebvre non ne è nemmeno una caricatura ma piuttosto un grottesco e meschino rovesciamento; e ciò che annuncia è solo il passato. E' un passato, nel quale, settori e forze sociali emarginate dallo sviluppo capitalistico della società francese e ora dalla sua crisi, e gruppi politici reazionari, ma anche strati del movimento gaullista e della sua area elettorale e di opinione, possono riconoscersi per fare di esso lo spezzone di



Almirante a una cerimonia religiosa. La sua foto campeggiava ieri sulla copertina di una rivista francese che militanti fascisti distribuivano all'ingresso del Palazzo dello Sport di Lilla nel quale monsignor Lefebvre celebrava la messa in latino. La cerimonia è stata l'occasione di una mobilitazione politica che ha coinvolto strati diversi del moderatismo francese, da gruppi di gaullisti a attivisti di «Ordre Nouveau», dalle associazioni clericali alle corporazioni professionali di provincia

una più ampia, complessa e contraddittoria cultura reazionaria. Da questo punto di vista, monsignor Lefebvre può essere molto utile; anche se è ancora da verificare la sua disponibilità a farsi parte di un progetto che, da oggi in poi, diventa esplicitamente politico.

In Italia, intanto, il suo messaggio è stato raccolto da «Civiltà Cristiana», associazione di schietta natura reazionaria ma sostanzialmente irrisoria come influenza; all'interno della Curia, nessuna voce di solidarietà; le componenti più oscurantiste della Chiesa non ritengono opportuno, evidentemente, comprometersi con una operazione che appare loro debole e priva di futuro.

Il papa, invece, ha parlato a Castelgandolfo, dalla sua residenza estiva. A una folla di fedeli, tra i quali schiere di suore illuminate di celestiale letizia, ha parlato di «un confratello dell'episcopato, da noi sempre stimato e venerato, che ha commesso volontariamente una molto rilevante infrazione a una legge della Chiesa. Corre la notizia che questo nostro confratello, con atteggiamento di sfi-

da a queste Chiavi, poste da Cristo nelle nostre mani, voglia arrogarsi la celebrazione di atti di culto e di ministero senza previa doverosa riconciliazione nei riguardi di lei, la Santa Chiesa di Dio». Paolo VI ha, poi, chiuso invitando a confidare nella Madonna.

Ancora, non erano note al papa le dichiarazioni di Lefebvre, quindi è possibile che il tono, dopotutto conciliante e aperto del suo discorso di Castelgandolfo possa mutare dopo i feroci insulti che Lefebvre gli ha rivolto.

Sembrerebbe, comunque, che il Vaticano tenda a lasciare a Lefebvre tutta intera la responsabilità del precipitare della situazione.

Se, quindi, scisma vero e proprio ci sarà, lo si dovrà innanzitutto alla volontà di Lefebvre di radicalizzare lo scontro. A meno che, appunto, le spietate accuse di Lilla non convincano Paolo VI a pronunciare infine le antiche e minacciose parole dell'anatema: «Tu che sei messo fuori della Chiesa, sarai punito con l'eterno supplizio, anche se dovessi essere bruciato vivo per amore di Cristo».

Sono comparsi dei battenti strani, una volta si è rotto uno di questi e quattro operai sono andati all'ospedale». Difficile ricostruire il tipo di lavorazione e difficile capire di conseguenza qual'è la composizione delle nubi soffocanti che l'AIC emette periodicamente, «so che fanno vernici per pavimenti, detersivi, prodotti per le concrete e l'industria tessile».

A leggere il comunicato «tranquillizzante» dell'ufficio d'igiene di Torino non c'è da stare allegri. «Non ci sono pericoli» si dice, ma si elencano le sostanze usate nell'AIC: cianuri, amine, acido solforico, ammoniaca. Non ci sono pericoli ad usare e immagazzinare tonnellate e tonnellate di queste sostanze a cinquanta metri dalle case? Sembra una battuta. «E poi se non conosciamo i processi di lavorazione come facciamo ad escludere che la combinazione, magari accidentale di queste sostanze non dia origine a qualche veleno? In conclusione gli odori da che cosa sono dati?». Torna la paura ed il dubbio guardando la cancellata verniciata da sei mesi e corrosa in modo incredibile. «Anche il cancello della fabbrica era così, ma la stessa notte in cui è apparso l'articolo sulla Stampa l'hanno verniciato. Poi avessi visto quanta roba hanno portato via prima che arrivasse l'ufficio di igiene, camion e camion di bidoni e taniche, che cosa c'era?». Colpisce la chiarezza e la maturità con cui la gente discute della questione, non allarmismo, ma dubbi e la volontà precisa di finirli comunque con la puzza.

Troviamo un operaio che ha lavorato per molti anni nella fabbrica «quando c'ero io non era stata ancora costruita la parte nuova e si lavorava con gli acidi: c'erano delle vasche in cui si metteva il ferro ruggine e poi lo si tirava fuori pulito. Agli operai si buccava il naso e noi cercavamo di proteggerci con dei batuffoli di ovatta, ma serviva a poco. Poi hanno cominciato a lavorare del materiale che veniva dall'America: erano sacchi di venti chili che venivano sciolti in un liquido fino a farne bidoni di duecento li-

tri. Sono comparsi dei battenti strani, una volta si è rotto uno di questi e quattro operai sono andati all'ospedale». Difficile ricostruire il tipo di lavorazione e difficile capire di conseguenza qual'è la composizione delle nubi soffocanti che l'AIC emette periodicamente, «so che fanno vernici per pavimenti, detersivi, prodotti per le concrete e l'industria tessile».

Vengono fuori storie di odori insopportabili «le donne soprattutto sono furibonde, noi andiamo a lavorare, ma loro stanno a casa e sono stupefatte di sentire la puzza», e il racconto di crisi di vomito, di richieste urgenti di intervento medico, di bambini che stanno male finché la madre non cambia casa ecc. Il comitato di quartiere è un pezzo che si è messo a profilarsi in cui si descrive l'eroismo con cui il personale fa fronte alle numerose incombenze malgrado gli organici siano carenti e nemmeno completi. Con i due articoli in mano ne parliamo con dei compagni delle Vallette; l'interesse è vivissimo e il giudizio politico preciso: «La Stampa sta cercando di fare casino sull'inquinamento esterno alla fabbrica per tentare di mettere in secondo piano che anche e soprattutto dentro le fabbriche si muore. Cercano di fare passare questo discorso del veleno che uccide

TORINO - Che cosa produce in realtà l'AIC?

“AL PADRONE INTERESSA SOLO CHE NON SI MUOIA SUBITO”

I proletari delle Vallette parlano della fabbrica situata fra le case del quartiere da cui fuoriescono periodicamente gas “misteriosi”. Casi di moria di animali, di crisi a donne e bambini. L'ufficio di igiene “tranquillizza”, «La Stampa» cerca di nascondere che dentro la fabbrica si muore

Certo che la puzza è insopportabile, e a volte non si possono lasciare i bambini fuori casa». Siamo dalla parte opposta della fabbrica, un piccolo gruppo di case a un piano con dietro un pezzo d'orto, qualche gallina, una gabbia di conigli.

Una donna, avrà cinquant'anni, è infuriata con quell'ufficio d'igiene: «Sono venuti ieri, gli ho raccontato che mi sono morte due galline, gli ho fatto vedere la pianta di pesce che è tutta seccata. Mi hanno chiesto cosa davo da mangiare alle galline e se la verdura è la stessa che mangiamo in casa. Poi si è raccomandato di lavar bene l'insalata prima di condirla. Mi ha smaniato mai, gli ho detto, siete voi che dovete dirci se c'è pericolo, io la verdura la lavo, ma cosa butta fuori la fabbrica?»

Il «caso» AIC (Approvvigionamenti Chimici Industriali) «scoppia» ufficialmente giovedì 26 agosto con un articolo allarmistico sulla Stampa; si parla di stragi di animali, di grave pericolo, «L'Omessa

è tra noi» è il messaggio immediato, quindi pensate a Seveso e state bravi che è molto meglio». «Ai pacchi tenta di trasmettere. Il giorno dopo una clamorosa marcia indietro, un articolo di un altro giornale riferisce il risultato del sopralluogo delle autorità pubbliche: non c'è pericolo, ci siamo sbagliati, scusate, tutto va bene».

A fianco, forse per farsi perdonare, un servizio sul laboratorio di igiene e profilassi in cui si descrive l'eroismo con cui il personale fa fronte alle numerose incombenze malgrado gli organici siano carenti e nemmeno completi. Con i due articoli in mano ne parliamo con dei compagni delle Vallette; l'interesse è vivissimo e il giudizio politico preciso: «La Stampa sta cercando di fare casino sull'inquinamento esterno alla fabbrica per tentare di mettere in secondo piano che anche e soprattutto dentro le fabbriche si muore. Cercano di fare passare questo discorso del veleno che uccide

LOTTA CONTINUA

In attuazione all'art. 8 della legge 6-6-75 n. 172 pubblichiamo il

Bilancio al 31-12-'75 del quotidiano “LOTTA CONTINUA”

STATO PATRIMONIALE ATTIVO

Capitale fisso	
a) automezzi	4.138.000
b) mobili e macchine ufficio	1.400.000
Capitale circolante	—
Investimenti mobiliari	—
Disponibilità liquide	—
a) cassa	39.342
b) conti correnti e depositi bancari	212.633
Crediti:	
a) diversi (IVA '74-'75)	76.103.373
perdite esercizi precedenti	26.435.532
perdita esercizio '75	15.664.624
	123.993.504

PASSIVO

Fondi di ammortamento:	
a) di beni mobili e immobili automezzi	908.720
mobili e macchine d'ufficio	1.016.000
Fondi di accantonamento	—
Debiti di finanziamento	—
Debiti di funzionamento:	
a) verso fornitori	85.524.822
b) diversi (effetti passivi)	36.543.962
ratei passivi	—
risconti passivi	—
	123.993.504

CONTO PERDITE E PROFITTI COSTI

Esistenze iniziali	—
Spese per acquisto di materie prime:	
a) carta	122.368.935
b) fotostampati	1.323.200
spese per organi volitivi	—
spese per il personale dipendente	—
spese per la diffusione	194.642.344
Spese per acquisizione di servizi:	
a) tipografia	107.000.117
b) agenzie di informazioni	27.536.010
c) postali e telegrafiche	575.690
d) telefono e luce	24.543.651
e) fitti passivi	2.400.000
Spese generali:	
a) Cancelleria - copie - stampati	3.147.500
Oneri finanziari:	
a) verso banche	1.909.110
Oneri tributari	—
Oneri straordinari	—
Quote di ammortamento:	
a) di beni mobili e immobili automezzi	665.360
mobili e macchine ufficio	458.000
Costi diversi	8.177.142
Quote di accantonamento	—
Ratei passivi	—
Riscontri passivi	—
	Totale costi 494.447.059

RICAVI

Ricavi dell'attività editoriale	
a) vendite	325.542.989
Ricavi diversi:	
a) contributi e sovvenzioni Stato	25.149.646
b) sottoscrizioni	128.089.800
Proventi patrimoniali	—
Proventi finanziari	—
Proventi straordinari	—
Rimanenze finali	—
Ratei attivi	—
Risconti attivi	—
	Totale ricavi 478.782.435
Perdita esercizio '75	15.664.624
	Totale a pareggio 494.447.059

Le antilopi hanno figliato?

Come facilmente previsto (non certo per ricchezza di fantasia, ma per la monotonia con la quale in Italia si ripetono i copioni degli intrighi di stato) la riconquista delle prime pagine da parte dello scandalo Lockheed ha coinciso con la ripresa della strategia della diversione e del fumo negli occhi. Stampa Sera afferma che un ex dirigente della casa americana avrebbe riferito che l'antilope non è né Rumor, né Leone, né Moro ma, più modestamente, «un uomo più giovane».

Il dibattito in Italia si sta naturalmente coagulando intorno al futuro della Commissione Inquirente, a seguito anche delle recenti dichiarazioni di alcuni tra i suoi membri più influenti. L'affermazione di D'Angelosante (PCI) per cui, il 16 giugno, sta-

vano per scattare le manette intorno ai polsi di alcuni ministri, è stata smentita dal socialdemocratico Reggiani; ma la cosa, naturalmente, non fa storia, considerata la meschinità dell'individuo. Più preoccupanti, invece, le ripetute dichiarazioni del presidente democristiano della nuova Inquirente; Martinozzoli continua a lamentare «i vincoli e le procedure paralizzanti» della Commissione e a richiedere una legge che la riformi, «altrimenti resteremo nel moto perpetuo dell'istruttoria senza fine».

Tale furore riformatore da parte della DC, può essere spiegato solo se collocato all'interno di un progetto teso a congelare ulteriormente l'istruttoria, a rendere più macchinosi i lavori della commissione e magari a spendere l'attività per

subordinarla alla creazione di un nuovo organo.

La DC, in sostanza, considerato che quel pozzo senza fondo che è stato in questi anni l'Inquirente sotto la sua egemonia, rischia di rovesciarsi contro per il mutamento dei rapporti di forza al suo interno, potrebbe decidere di rinunciare ad essa e, semplicemente, chiuderla; o nell'ipotesi più modesta, di ritardarne e impacciarne i lavori.

Essendo ormai limpida questa tattica appare strana — è necessario ribadire — la cautela del PCI, per il quale tutto sembra «procedere a dovere» e l'unica preoccupazione sembra essere quella di far rispettare i tempi dei lavori.

Un po' poco, ci sembra, considerata la posta in gioco.

Una sintesi dei principali interventi

Il dibattito recente in Avanguardia Operaia e nel PDUP

Nell'ultimo mese è in parte continuato il dibattito all'interno di AO e del PDUP, sia sui problemi dell'aggregazione che su quelli posti dal «dopo 20 giugno».

Sintetizziamo qui molto brevemente alcuni fra i principali interventi.

V. Rieser, in un articolo uscito alla fine di luglio, parte dalla constatazione che — pur non venendo messe in discussione le linee generali sottese dalla aggregazione col PDUP — non vi è convinzione o entusiasmo per essa nell'insieme di AO, e che la strada fin qui percorsa ha mostrato «un divario non colmato fra due livelli: i rapporti fra i gruppi dirigenti e la concreta esperienza di base» (fra l'altro, secondo Rieser «almeno un paio di volte si è rischiato di sacrificare una linea corretta alle esigenze di non turbare i rapporti col PDUP» — ad esempio sulla questione della presentazione unitaria). Pur negando un cedimento di AO a posizioni opportuniste, Rieser rileva che quando vi è stata un'inchiesta sulla situazione nelle federazioni «è emersa una sfilza di situazioni in cui emergevano rapporti inesistenti o cattivi col PDUP, accompagnati spesso da elementi di unità d'azione più stretta (anche se politicamente fragile) con LC». Ciò non deriva da forme di settarismo di AO (anche se vi sono secondo Rieser «forme di compiaciuta forzatura anti-sindacale, forme di operismo malinteso», ma da una contraddizione reale fra due linee politiche: «tra posizioni rivoluzionarie e posizioni opportuniste». Rieser passa poi a indicare i rischi principali nel modo di intendere e di praticare la costruzione del partito, presenti soprattutto nel PDUP, ma in parte — secondo Rieser — anche in AO. Innanzitutto il rischio di «istituzionalismo», il «coltivare con amore» il proprio maggior riconoscimento a livello parlamentare, con conseguenze sulla linea politica (di ciò un sintomo è stato, nella campagna elettorale, la deformazione istituzionalista nel modo di intendere il «51 per cento»).

Il secondo rischio è quello di cedere alla «tattica di assorbimento» praticata ora dal PCI verso una parte della sinistra rivoluzionaria; anche questo rischio è stato presente in AO, e Rieser cita l'errore, qui altri compagni di AO avevano in precedenza fatto riferimento, di aver ridotto le divergenze col PCI «nella campagna elettorale alla questione tattica dello schieramento governativo, senza far emergere sui contenuti le divergenze più profonde. A quest'ordine di problemi sono legati anche i «molti casi in cui siamo stati troppo subordinati alla linea del sindacato, abbiamo avuto forme eccessive di prudenza tattica».

Il terzo rischio, infine, è quello dell'affermarsi di «forme degeneranti, di tipo «puppino», nella lotta politica interna. Rieser conclude affermando che, proprio perché il confronto è «in primo luogo fra linee politiche, e solo secondariamente fra organizzazioni» è giusta la decisione del CC di AO di coinvolgere — contemporaneamente al PDUP — anche LC e le altre organizzazioni «minori» nel confronto per l'unità, non dando meccanicamente per scontata l'unificazione col PDUP.

Gli interventi di Magri, Milani, Indovina

A questo e ad altri interventi hanno risposto a più riprese diversi compagni del PDUP. L. Magri (Manifesto, 1. agosto) afferma che l'aspetto «preoccupante» di essi non sta nelle critiche «alla vita di partito, allo stile del lavoro di massa» (che anzi dovrebbero «essere ancora più implacabili»), ma riguarda il contenuto politico. In AO e in LC, secondo Magri, la riflessione sui problemi strategici era iniziata dopo il 20 giugno, ma poi è stata sostanzialmente richiusa («è utile osservare che nessun dirigente del PDUP ha ritenuto di far riferimento al dibattito emerso nella nostra assemblea nazionale, preferendo giudizi come questo). Vanno affrontati, secondo Magri, i problemi posti dall'elaborazione del PDUP e quelli «analoghi, ma risolti in maniera radicalmente diversa» posti da LC, evitando le «vie più comode» (così Magri chiama la scelta della presentazione unitaria).

Senza spendere parole sui «problemi» posti dall'«estremità» di LC, in una visione dell'unificazione che di fatto coinvolge solo AO e PDUP, Magri pone alla base di essa il confronto sulle tematiche delle tesi del PDUP (alcune delle quali apertamente criticate da AO) che così sintetizza: il peso e la natura degli strati intermedie («contro l'illusione della proletarianizzazione lineare»); il peso della tradizione culturale e politica cattolica e comunista («contro l'illusione di li-

quidarla facilmente attraverso la radicalizzazione dello scontro sociale»); la tematica del «consenso» (contro le «forme tradizionali di dittatura del proletariato»), l'assunzione del problema delle «compatibilità» economiche, sia pure da «un punto di vista operaio», l'uso delle istituzioni statali borghesi («forzate» dalla democrazia di massa) come strumenti e punti di appoggio in una fase di «transizione»; la critica all'economicismo.

Più decisamente di Magri, Milani e Garzia (Manifesto, 7 agosto) liquidano come negativi gli interventi di AO sui collettivi di DP, la risoluzione del Comitato Centrale di AO, il dibattito in LC, affermano che la divergenza con AO è ampia, «riguarda questioni di fondo, l'analisi dell'articolazione della società italiana», e propongono un dibattito autocritico ampio, svincolato da «operazioni di piccolo cabotaggio». Sempre Milani, in una lettera al QdL polemizza con chi «finisce per riproporre» i rivoluzionari «senza nessuna altra precisazione come i soggetti di una proposta alternativa».

La polemica è qui, implicitamente con la decisione presa dal Comitato Centrale di AO di allargare il dibattito sul processo unitario contemporaneamente anche alle altre forze della sinistra rivoluzionaria, (in ciò vi sembra essere una larga omogeneità nel PDUP: Minuti, in una lettera al QdL, simpatizza con la proposta di unificazione di AO e PDUP da «una prospettiva lontana, sulla quale possiamo trovare d'accordo molta gente, da Bettino Craxi ai compagni di LC»).

Infine, sul «Manifesto» del 26 agosto, F. Indovina afferma che l'unificazione fra AO e PDUP «è possibile, è utile, ma non è ineluttabile»; critica la tendenza (che attribuisce a una parte di AO) a puntare a una rottura del PDUP per unificarsi con una parte di esso; afferma che anche chi, in AO, dà per scontata l'unificazione (ma al tempo stesso «esercita una forte pressione» perché tutto sia chiaro) ipotizza in realtà «più che un'unificazione una conquista».

Indovina afferma: «siamo molto vicini al livello di guardia» (citando le critiche di AO al PDUP e il giudizio dei compagni di AO, secondo cui «resta da risolvere nodi strategici di fondo»); propone poi un modo di funzionamento del partito diffe-

rente dal «centralismo democratico», in cui da un lato vi sia un modo diverso di prendere le decisioni, dall'altro lato si dia per scontato che il partito unitario AO-PDUP non sarà «perfettamente omogeneo». Infine, Indovina ripropone la divergenza con AO sul tema del potere e dello Stato.

Il dibattito in AO

C. Cereda (Q.d.L., 4-6 agosto) interviene criticando innanzitutto il metodo di dibattito interno ad AO. Riferendosi allo svolgimento del dibattito nel Comitato Centrale di AO, (non reso pubblico in precedenza dal Q.d.L.), Cereda afferma che il dibattito sulla relazione politica non ha avuto conclusioni e che il dibattito sui rapporti con le altre forze rivoluzionarie ha visto l'emergere di divergenze fra chi ritiene possibile «un'unificazione rapidissima col PDUP», accentuando gli elementi in comune nell'analisi e nella pratica (Cereda cita Lanzoni) e chi invece «tira il morso verso Lotta Continua» (così Cereda giudica gli interventi dei compagni di AO di Torino); d'altro lato, il dibattito ha avuto uno svolgimento non chiaro, è stato caratterizzato dal «gesticismo di presentare emendamenti contrapposti, ma così ben contrapposti da farli approvare entrambi», e ha visto (sempre secondo Cereda) alcuni compagni (Vinci) riproporre gli elementi di divergenza col PDUP (sulla concezione dello Stato, ecc.), altri (Campi) esprimersi in senso opposto, ma poi confluire in una unica mozione. L'elevato numero di astensioni e di voti contrari sulla mozione finale è motivato quindi, secondo Cereda, da dissensi di tipo diverso sui contenuti, oltre che da dissensi sul metodo di dibattito. Cereda richiama poi l'attenzione su alcuni temi rimasti assenti dalla discussione («la questione contadina, quella meridionale, quella cattolica...»); sottolinea il rischio di «sottovallare il carattere di regime della crisi», oltre che «la capacità della Chiesa di continuare a essere cultura di governanti, strumento di realizzazione di un consenso popolare non eversivo», ma sottolinea anche il fatto che questa forma di interclassismo e di solidarismo può rovesciarsi nel suo contrario, può — cozzando contro il progetto «tecnocratico, scientista e individualista» borghese — entrare in crisi ed offrire la possibilità di un'ampia egemonia in senso socialista su consi-

stenti settori sociali. Cereda poi, dichiarandosi d'accordo in larga parte con l'intervento di Magri già citato, afferma che «il PDUP deve fare i conti con il togliattismo», mentre AO «deve ancora costruire e coniugare politicamente il nesso Lenin-Gramsci, gradino indispensabile per superare la separazione tra pratica immediata e riferimenti generali». Dopo aver affrontato i problemi posti dal giudizio sulla natura del PCI, Cereda conclude indicando i limiti con cui AO affronta ancora il confronto con LC. («ancor oggi l'argomento LC, sembra essere più una merce di scambio in funzione del nostro dibattito interno che un problema di prospettiva»), e propone «una fase nuova di rapporti già in fase di elaborazione del materiale congressuale», sfatando il mito secondo cui la costituzione del rivoluzionario sarebbe sinonimo di minoritarismo.

In un altro intervento (fatto rispondendo a Milani, che accusa di «rifiuto» nel limbo della puzza «manifestina») Cereda ripropone l'obiettivo di un unico partito a sinistra del PCI come obiettivo possibile, a partire dalle caratteristiche della crisi sociale attuale, e afferma che nel dibattito fra AO e PDUP sembra emergere la tendenza, molto pericolosa secondo Cereda, a dare per scontata l'impossibilità di ciò e a ipotizzare invece due partiti a sinistra del PCI (uno comprendente il Manifesto, la sinistra sindacale del PDUP e una parte di AO, l'altro comprendente LC, una parte di AO, e una piccola parte del PDUP). Ciò vorrebbe dire «ritardare ancora, in maniera irreparabile, la costruzione del partito».

Intervenendo più recen-

temente (Q.d.L., 21 agosto), Attilio Mangano, afferma che chi ha risposto al 20 giugno lanciandosi nella critica «all'economicismo, al minoritarismo» della sinistra rivoluzionaria ha in realtà largamente usato lo stesso schema teorico con cui recentemente il PCI ha formulato la sua critica alla sinistra rivoluzionaria.

Essa infatti si basa su uno schema che distingue i movimenti e le spinte sociali dalla «politica» come progetto generale; che attribuisce ai primi caratteristiche di parzialità e di settorialità, e che vede la «politica» come progetto generale, separato da essi ma fonte unica della loro «mediazione», e unificazione. Partendo da questo schema, il PCI afferma poi che i «gruppi» hanno esteso a teoria generale la parzialità e la settorialità dei movimenti particolari, di cui hanno esaltato l'autonomia (di qui la critica di economicismo). Mangano nota che questo schema è stato largamente ricalcato anche nella critica di parte della sinistra rivoluzionaria all'economicismo. In altri termini, secondo Mangano, rischia di far «minacciare capolino» un modo di concepire il «primato della politica» come primato dei rapporti con i partiti, il sindacato, lo Stato (si rischia così di cadere in pieno nell'errore di «istituzionalismo»). A questo errore, secondo Mangano, non va contrapposto un «eventuale primato dei bisogni e dell'immediatezza» (che Mangano attribuisce alle forze «che si richiamano all'autonomia operaia», da LC, a Toni Negri, a Re Nudo), ma va invece affrontato in maniera più matura il «rapporto fra politica e rapporti di produzione».

“I proletari sono ottimisti rivoluzionari”

Brani da un testo della rivista del Partito Comunista Cinese

La campagna contro il vento deviazionista di destra ha ripreso vigore in Cina nel quadro della mobilitazione popolare per affrontare le conseguenze del terremoto. Tutti i giornali mettono in evidenza gli atti di solidarietà con le vittime e i sinistrati, definiti «simboli di spirito comunista» e dimostrazioni di quell'impegno collettivo che è considerato lo strumento principale di attacco alle sopravvivenze del diritto borghese, il segno più tangibile delle «innovazioni socialiste» acquisite con la rivoluzione culturale.

Larga pubblicità viene anche data al programma politico ed economico di Teng Hsiao-ping, i «Venti punti» elaborati dall'ex-primo ministro nel 1975, alcuni testi preparati dall'Accademia delle scienze in vista di una ristrutturazione generale del sistema scolastico e produttivo e le tesi militari di Teng, che sottolineano unicamente «il ruolo del ferro e dell'acciaio e non quello delle masse».

La campagna dei tasebao si estende anche nelle province, con aspri attacchi ad alcuni dirigenti locali. Ma viene anche ripetuta l'esortazione all'inizio della campagna in gennaio-febbraio a non creare «gruppi di combattimento». La pubblicazione dei testi di Teng come esempi negativi significa che si cerca di coinvolgere più larghe masse nello studio e nell'approfondimento della linea revisionista, anziché concentrarsi negli attacchi alle persone: «coloro che hanno sbagliato devono essere trattati correttamente».

Il testo di cui qui pubblichiamo alcuni estratti è uscito sulla rivista teorica del PCC «Bandiera rossa», e rappresenta un invito a intensificare la mobilitazione contro la destra e insieme a comprendere le dimensioni storiche in cui si svolge la lotta contro i «geni malefici» che si ripresentano in continuazione sulla scena.

L'apparizione della borghesia in seno al partito, l'esistenza di contraddizioni e conflitti nel partito sono fatti oggettivi. Ogni cosa si sviluppa attraverso l'esplosione delle contraddizioni interne, e il partito non fa eccezione. «Senza lotta non vi è progresso; con una popolazione di 800 milioni di persone, che accadrebbe senza lotta?», ha detto il presidente Mao riferendosi alla borghesia in seno al partito. La lotta che ci contrappone a Liu Shao-chi, Lin Biao e Teng Hsiao-ping, che rappresentano in modo concentrato gli interessi dei vecchi e dei nuovi borghesi così come di tutte le classi sfruttatrici, è una manifestazione concentrata della lotta tra le due classi e le due vie nella fase del socialismo. E la posta in gioco di questa lotta è l'avvenire del nostro paese, sono le conquiste

rivoluzionarie del proletariato nella sovrastruttura e nella base economica.

...I proletari sono degli ottimisti rivoluzionari. Essi hanno piena fiducia nella vittoria della lotta contro la borghesia in seno al partito. «La sostituzione del vecchio con il nuovo è una legge generale e immutabile dell'universo». Il nuovo si affermerà sul vecchio, la rivoluzione trionferà sulla reazione. La borghesia in seno al partito è come tutte le borghesie il simbolo di rapporti di produzione corrotti e rappresenta una forza reazionaria decadente. La borghesia ha trasferito i suoi uffici in seno al partito, e ciò, anziché dimostrare la sua forza, è al contrario il segno che essa gode in seno alla società di una orribile reputazione e non è in grado di sventolare la sua bandiera e di misurarsi in campo aperto con il proletariato. Sebbene disponga come tutte le forze reazionarie di una certa capacità offensiva e di una certa forza di distruzione controrivoluzionaria, la borghesia in seno al partito è come tutte le borghesie della storia una tigre di carta che non può incuterci timore. Il regime capitalista deve essere sostituito dal regime socialista: è questa una legge oggettiva indipendente dalla volontà degli uomini.

...Gli operai e i contadini poveri e medio-poveri sono le forze principali grazie alle quali il nostro partito ha trionfato sulla borghesia in seno al partito. «L'avvenire è radioso, ma la nostra strada è tortuosa». L'ottimismo rivoluzionario che è caratteristico del proletariato ci chiede di comprendere questa dialettica di evoluzione della storia. Non dobbiamo soltanto sapere che l'avvenire della rivoluzione è radioso e avere piena fiducia nella vittoria, ma dobbiamo anche comprendere che il cammino della rivoluzione è sinuoso ed essere animati nella lotta da una volontà inflessibile.

Il disordine sulla terra genera l'ordine sulla terra. Ogni sette-otto anni ricomincia da capo. I geni malefici piombano loro stessi sulla scena. Ciò è determinato dalla loro natura di classe: non possono fare altrimenti», ha detto Mao. E' un fenomeno inevitabile fino a quando esistono le classi, la lotta di classe, e il diritto borghese sul piano interno; l'imperialismo e il socialimperialismo sul piano internazionale. La lotta di classe e la lotta tra le due linee non dipendono dalla volontà degli uomini. I materialisti conseguenti sono esseri senza paura. Per essere ottimisti proletari dobbiamo essere materialisti conseguenti. Dobbiamo credere nella vittoria sulla borghesia e formare l'avanguardia della continuazione della rivoluzione sotto la dittatura del proletariato.

quelli che si pensa (urlare «no» mentre tocca una padella è sbagliato; lui non si fa male, e non riesce a capire).

Certo se si avvicina alla manopola del gas è ovvio dire «no», ma lui non rispetta il «no», se non capisce perché. Per esempio il gas; gli si può spiegare il «no» accendendo la fiamma, mostrandogli con la (tua) mano che la fiamma è «pericolosa». Il bambino non è né masochista, né stonzo, né suicida: bisogna ricordarlo sempre e imparare moltissimo.

A un anno, oltre a camminare, c'è anche il fatto nuovo dei denti: indubbiamente è un grosso sforzo, ma se ha ricevuto il calcio gli basterà. Quindi non spendere soldi inutili comprando tutte quelle caviolate che, dicono, servono per non sentire dolore. Non è vero, aiutano solo chi le produce. Aiutate il bambino con vitamine e pasti nutrienti.

Altri consigli molto pratici durante il primo anno: è giusto fare le iniezioni per la poliomielite, la trivalente, che sono indispensabili. Ma cercare di opporsi a chi gli facciano, la antivaletolosa (prescritta inutilmente) perché ai bambini non molto forti — quindi quelli di borghesia — può dare l'encefalite valetolosa, pericolosissima. In caso di necessità è preferibile entro i 2 anni e somministrando l'antimoglobulina.

M.Z.

4 - continua

Il bambino paga subito un costo perchè proletario - 4

Muoversi vale più che non sporcarsi

Quali sono i pericoli reali che — nel periodo che va fino ad un anno — il bambino può incontrare sulle sue quattro zampe? Tre soprattutto.

Il primo è che «si sporca», ma è bene ripetere che (una casa proletaria è di solito abbastanza pulita) il poco sporco che può trovare non è pericoloso.

Il secondo sono le pretese della luce: è un pericolo facilmente eliminabile, con i piccoli tappi per coprire (costano solo cento lire).

Il terzo è il famoso «si fa male»; anche qui c'è molta esagerazione (sempre che non si lascia in giro varechina, alcool, vino e simili). Invece il bambino camminando a 4 zampe non solo è molto felice, ma impara; tutte le possibilità di sviluppare la sua «intelligenza» sono, per ora, legate al movimento.

selezionano, fin... dalla culla) siano proprio quelle che più spingono il bambino a «stare fermo e buono» senza sapere che in quel momento stanno mettendogli un grosso ostacolo allo sviluppo della «curiosità», quindi della conoscenza ed intelligenza.

Non illudiamoci di tirar su un figlio «forte e sicuro di sé», seguendo il modello borghese del bambino ubbidiente e «bene educato». Se gli mettete

dentro un carabiniere fin da piccolo, potrà anche — per la vita dura, lo sfruttamento — diventare «ribelle» da grande, ma molte insicurezze che si porterà dietro saranno difficili da eliminare.

Involontariamente, negandogli il movimento per esempio a 4 zampe, si approfondisce quella discriminazione sociale (generale) che poi la scuola del padrone esalterà, cristallizzandola (cioè rendendola permanente, im-

mutabile); così mettendo al bambino troppi limiti, limiti non necessari, non capiti da lui, lo si abitua a subire una realtà repressiva ad una autorità (un potere) che non è quella naturale, della libertà.

E' bene ripetere che alcuni ostacoli, nelle famlie proletarie, a dare «spazio e libertà» ai figli, sono insormontabili, sono contraddizioni oggettive, non soggettive; ma alcuni ostacoli sono alzati a causa di idee errate le quali certo nessuno — nessun padrone — ci aiuterà a «correggere», e che possiamo invece cercare di rimuovere, cambiare da noi.

Per esempio una marteletta, ossessiva, pubblicità lega «l'igiene» alla «camicetta bellina». Ma se il bambino non si deve sporcare (o deve farlo il meno possibile), allora è molto meglio prendere un vecchio vestito e fargli una «bracina», lui è molto più felice, e pulito. Invece ci facciamo spesso ingannare dalle pubblicità e andiamo a comprare le «camicette carine» che non servono a nulla (e sono costose).

E' una delle preoccupazioni più diffuse che il bambino, camminando a 4 zampe, si può fare male. Ma è vero?

Difficilmente; più che altro può rompere qualcosa, soprattutto perché appena trova un appiglio, cerca naturalmente di tirarsi su. Se è possibile non lasciare in giro cose che si rompono, che può tirarsi giù, quasi tutti i «pericoli» sono eliminati.

Verso i 6-7 mesi e fino a un anno, inizia una specie di «linguaggio». (A proposito dice «mamma» e «papà» non per qualche strano motivo come si crede, ma perché le lettere «m» e «p» sono le più facili).

Tutti i suoi tentativi di parlare vanno incoraggiati, cercando di non commettere due errori, cioè: non parlargli perché ci si vergogna del dialetto (nelle borgate non si parla l'italiano nazionale borghese), ma non c'è niente da vergognarsi; usare troppi vezzeggiativi. Lui imparando; se lo si abitua a dire «bumba» invece di acqua, o «bo-bo» (per una cosa buona), o «po-po» (invece di cacca) impara

male e ci mette di più a chiamare le cose con i nomi giusti. Se io sto imparando l'inglese, che non so, nessuno, per «aiutarmi» mi dice che l'acqua si chiama «wo-wo» invece di «water». Per lui è lo stesso.

Il bambino si diverte sempre molto a sentire parlare. Allora, se ad esempio non vuole mangiare, anziché dargli una cucchiainata ogni tanto (con il

logico risultato che nell'attesa «spiaccia» tutto), meglio dedicargli dieci minuti fissi, inventando «un gioco», semplicissimo che tutti possono fare. Mentre lo si imbecca, gli si indicano gli oggetti nella stanza (piatti, bicchieri, eccetera) e gli si dice il nome; dopo un po' (di solito un mese e mezzo) è il ragazzino a «guidare» il gioco, e se gli si dice «qual è la sedia, oppure

il tavolo, ecc.» lui lo indica. Ha imparato moltissimo!

A questa età non bisogna credere che lasciarlo a nonni, fratelli, ecc., sia sbagliato o nocivo.

L'importante è che la madre, o chiunque, si ricordi che più cose impara ora, più difficile sarà per la scuola dei padroni «eliminarlo».

Allora comprargli gli album con gli animali va bene (costano anche poco) — nei tre minuti di tempo che uno ha — è bene dargli i nomi degli animali e indicargli; e siccome comincia a usare la forma interrogativa, cercare di capire cosa chiede e rispondere.

I ragazzini proletari non sono «stonzi»; come diranno i maestri borghesi. Se hanno avuto meno occasioni di imparare, la scuola classica, anziché aiutarli, prende atto della differenza. E a 3 anni sarà già un bambino... di «serie B»!

«No quello non lo toccare» comincia in questo periodo (finché è in culla i «no» sono pochi). Che tipo di oggetti ci sono, in una casa proletaria, realmente pericolosi. Meno di



Vignette dal libro «Bambini, mani in alto», edizioni Ottaviano

Cossiga lavora a pieno ritmo

Velina al "Corriere"

Perché tutto cambi dentro la PS... in peggio

ROMA, 30 — Sulla prima pagina del Corriere della Sera di domenica 29 agosto, con molto rilievo, il Ministro degli Interni Cossiga tira fuori il suo coniglio dal cappello. Fa la sua comparsa un progetto di riordinamento e smilitarizzazione, descritto per sommi capi e con addirittura un bell'organigramma.

Poche cose nel merito della velina del ministero, gentilmente riprese dal Corriere. La nuova polizia sarà un corpo paramilitare con «ruoli diversi, specialità diverse in una unica organizzazione verticistica», in cui ogni branca del CPS (Corpo di polizia di Stato) avrà un proprio regolamento di disciplina; gli ufficiali dei gruppi celere, e i rispettivi reparti, saranno mantenuti con una preparazione specifica, addetta all'ordine pubblico e il loro grado sarà equivalente a quello di commissario.

I carabinieri, per conto loro, avranno più esplicitamente un ruolo antiterrorista e di polizia territoriale.

Al vertice comunque rimarranno il capo della polizia e i prefetti. Rimane da sottolineare, sul piano delle notizie, che è già stato costituito, oltre al SDS (Servizio di Sicurezza dello Stato), il DAD (Dipartimento antidroga, in cui, come dice il Corriere «lavorano già fianco a fianco, magistrati, diplomatici, uomini dei carabinieri, della finanza e della polizia». Non c'è bisogno, in prima approssimazione, di una analisi particolarmente raffinata per vedere che questa trasformazione della polizia è pienamente funzionale a una sua riqualificazione sul piano dell'efficacia repressiva in senso antipopolare.

Nel contempo la divisione dei compiti e la presenza dei regolamenti di disciplina specifici per ogni specializzazione vogliono esplicitamente realizzare una divisione dei poliziotti e quindi del movimento oggi in piedi per la democrazia dentro la P.S. e prefigurano, in realtà, la volontà di fare tanti piccoli sindacati «corporativi».

Ma su questi aspetti torneremo più precisamente in seguito. Quello che oggi vogliamo sottolineare è che Cossiga ha voluto, con questo exploit domenicale, spostare l'attenzione anche fidando nel «prestigio giornalistico del Corriere» dalla repressione contro i poliziotti democratici alla «futura» riforma della P.S.

Vuole, il nostro, riportare la discussione alla rarefatta aria dei dibattiti

SOTTOSCRIZIONE PER IL GIORNALE

(Periodo 131 agosto)

SEDE DI CUNEO:

Raccolti dai compagni 50.000.

SEDE DI BOLZANO:

Raccolti dai compagni 100.000.

SEDE DI VENEZIA:

Lanfranco 30.000, Marinai democratici 13.000.

SEDE DI VARESE:

Raccolti ad una cena 10.500.

VERSILIA:

Sez. Seravezza: Mario e Daniela 150.000.

SEDE DI COMO:

Mimmo 1.000, Una compagna 1.000, Vinti al Bar 1.000, Gloria 1.000, Un compagno 500, Pippo 1.000, Sergio 2.000, Ottavio 5.000, Felice 500, Un compagno PSI 1.000, Enrica 500.

CONTRIBUTI INDIVIDUALI:

Stefano C. - Taviano (Le) 4.000, Luigi C. - Siena 10.000, Marcello G. - Catanzaro 5.000, Oreste - Pistoia 10.000, Riccardo P. - Capri 6.000.

Totale 408.000.

Totale precedente 2.915.150.

Il totale precedente è diminuito di L. 50.000 della sede di Trento, pubblicate due volte.

"Si è pentito"

Scarcerato in segreto il Killer di Mario Salvi

ROMA, 30 — E' trapezata solo oggi la notizia della scarcerazione avvenuta il 23 luglio, di Domenico Velluto, l'agente di custodia che ha assassinato il compagno Mario Salvi. L'incredibile (ma ben valutata) discrezione con cui è stata eseguita l'ordinanza del giudice istruttore Filippo Fiore, lo stesso che rimise in libertà il golpista Miceli, rivela come fosse stato calcolato il peso politico di un simile gesto.

Ecco testualmente i punti fondamentali della motivazione della libertà provvisoria: «Il Velluto agì certamente, sia pure sbagliando, nel convincimento di compiere un dovere, circostanza questa che consente di escludere una sua spiccata pericolosità sociale». Il giudice Fiore afferma che l'assassinio «reagì» ad una situazione «anomala, grave

e improvvisa... senza neanche avere il tempo di valutare, con chiarezza e lucidità...». Il compagno Mario Salvi è stato giustiziato con freddezza e lucidità, dopo un inseguimento a piedi durato alcuni minuti nei vicoli dietro il Ministero di Grazia e Giustizia. Velluto ha sparato con precisione, mirando a braccia tesa per colpire (come le numerose testimonianze confermano) e alle spalle; non stava, in quel momento, fronteggiando una situazione improvvisa, ma stava assassinando a freddo, ha agito seguendo la precisa logica repressiva e omicida della legge Reale e del sistema che l'ha partorita. Il modo poi con cui è stato messo in libertà, rivela il timore di una reazione a questo ennesimo gesto di solidarietà con gli «assassini di stato».

Un'altra accusa a Margherito

Guai a chi dice la verità sul 2° Celere

PADOVA, 30 — La procura militare di Padova una ne pensa e cento ne fa. Dopo l'arresto di Margherito per «attività sediziosa», ieri lo ha incriminato per diffamazione, assieme al direttore del nostro quotidiano, accusandolo di essere l'ispiratore di una lettera da noi pubblicata l'11 agosto di questo anno.

Si tratta di una lettera inviata al nostro quotidiano, così come a tutta la stampa democratica, da un gruppo di agenti del «Padova», in cui si denunciavano le condizioni di vita, di disciplina, di lavoro sempre più intollerabili della «truppa». Noi l'abbiamo pubblicata integralmente, mentre altri giornali si sono limitati a darne notizia o a farne il riassunto. E' evidente l'inconsistenza giuridica dei reati contestati (non c'è né diffamazione né sedizione,

in questa lettera) tanto più che basta scorrere i giornali dell'ultima settimana sul caso Margherito per ritrovare, negli articoli di illustri firme del giornalismo, pari pari le stesse cose contenute nella lettera dei poliziotti democratici.

Così come è del tutto immotivata l'attribuzione della lettera al capitano Margherito. Ma in realtà c'è una precisa motivazione politica in questo atto, apparentemente così idiota e infondato.

Margherito deve trasformarsi da poliziotto democratico in galera perché lottava per l'affermazione di alcuni elementari diritti costituzionali dentro la PS, in un pericoloso «estremismo». Quindi niente di meglio per Cossiga e per la sua Corte di magistrati militari di accomunarlo in qualche modo, a Lotta Continua.

2000 in assemblea a Gemoni contro baracche e tendopoli

GEMONI, 30 — 2000 persone hanno partecipato all'assemblea indetta a Gemoni dal Coordinamento dei paesi terremotati, che ha approvato la piattaforma di lotta contro l'immobilismo della giunta regionale che costringe migliaia di persone sotto le tende mentre la situazione va peggiorando con l'avvicinarsi del freddo. La piattaforma di lotta, che rappresenta l'arricchimento di quella presentata il 16 luglio a Trieste, ribadisce le richieste di fondo, cioè il controllo popolare sulla ricostruzione, la trasformazione del «problema Friuli» in problema nazionale e la gestione dei fondi da parte dei comuni sotto il diretto controllo della popolazione, l'eliminazione dell'emigrazione e del sottosviluppo, critica l'impostazione che si è data al problema degli alloggi provvisori, chiede l'eliminazione delle installazioni entro il 30 settembre.

Gli alloggiamenti devono essere in numero adeguato alla popolazione, e tali da favorire anche il rientro di coloro che sono temporaneamente emigrati. La struttura di questi alloggi deve essere mono e bifamiliare per far sì che, chi lo vuole, si instilli presso la vecchia

abitazione e non sorgano così baraccopoli.

Il coordinamento ribadisce, inoltre, la necessità di altre soluzioni quali la costruzione di scantinati in cui alloggiare temporaneamente, la requisizione delle case sfitte e l'utilizzazione degli edifici pubblici, il completamento attraverso mutui agevolati delle case in costruzione, la riparazione delle case riparabili.

Riguardo ai mutui per le riparazioni le amministrazioni regionali copriranno fino al 12 per cento i mutui contrattati dai proprietari (che dovranno comunque pagare il proprio affitto), per le riparazioni fino a un massimo di 20 milioni.

Ma quali saranno le banche a dare prestiti non superando il 14 per cento di interessi? A chi verranno dati i mutui, con quali criteri, con quali garanzie?

Senza altro si terrà conto della capacità di reddito. E chi darà garanzie per la famiglia di un pensionato o di un operaio?

Riguardo ai problemi relativi alla ricostruzione si ribadisce che la legge deve essere fatta dopo un'ampia consultazione de-

mocratica e popolare delle strutture di base che la popolazione si è data.

La parte della piattaforma riguardante la ricostruzione si chiude riaffermando la necessità di un controllo popolare sui prezzi.

Ancora la piattaforma si misura su una serie di problemi quali quelli dell'agricoltura, della sanità, delle scuole e dei servizi sociali, delle servitù militari e del servizio militare di leva.

A questo riguardo viene chiesta l'abolizione del servizio di leva per 5 anni per i giovani del paese terremotati, la trasformazione del servizio di leva in servizio civile per tutti gli altri giovani della regione, l'impiego dei mezzi meccanici dell'esercito per lo sgombero delle macerie, l'uso della manodopera qualificata in servizio di leva nelle zone terremotate.

Intanto il comitato delle tendopoli ha deciso di attuare da oggi il picchettaggio della statale Pontebba: gruppi di persone fermano le auto e distribuiscono volantini in cui si ribadiscono i bisogni più immediati dei sinistrati.

AVVISI AI COMPAGNI

MILANO Mercoledì 1° ore 21, pensionato Bonomi, coordinamento collettivi femministi. O.d.g.: l'attività nel consultorio di Seveso.

Ancora fino al 5 settembre la Cooperativa Majakovskij presenta «Mistero buffo» di Vladimir Maiakovskij. Tutte le sere alle 21.30 a Ostia, nell'ex collegio nautico fascista «IV Novembre», occupato da circa un anno. (Lido di Ostia, V.d. Fiamme gialle, fermata metrò Stella polare). Per eventuali

contatti con la cooperativa, telefonare a Carlo 68 02 64; Luciano 58 96 316.

SALENERO Venerdì 3 settembre

manifestazione internazionale al fianco della rivoluzione palestinese e libanese indetta da LC, AO, PdUP, MLS, IV Internazionale e PR. Concentramento in piazza Motta alle ore 18.30. Corteo per le vie del centro e comizio conclusivo in piazza Portanova. Parlerà un compagno della resistenza palestinese.

I compagni della provincia devono ritirare i manifesti e i volantini in federazione in via Duomo 33.

MARGHERA - CA' EMILIANI

Sabato 4 settembre, alle ore 18, in piazzale Concordia serata internazionale in appoggio ai popoli palestinesi e libanesi indetta da LC e DP. Interverranno un compagno dell'OLP, il canzoniere di Mestre e un complesso jazz. Ci saranno mostre, stand di libri e manifesti.

Torino: il 24 settembre sciopero provinciale

TORINO, 30 — I duecento operai della Cimat fabbrica di macchine utensili, hanno deciso venerdì di occupare la fabbrica contro le lettere di licenziamento, scritte anche in inglese anche per ricordare con chi si ha a che fare.

La fabbrica è stata acquistata da una multinazionale con il preciso scopo di chiuderla. A marzo era stato raggiunto un ac-

cordo con la Regione per il proseguimento dell'attività, accordo stracciato alla fine di luglio con la comunicazione dell'intenzione di chiudere la fabbrica e di inviare le lettere di licenziamento. Il caso della Cimat si aggiunge alla chiusura della Ocule e alla lotta tuttora aperta alla Singer. I sindacati hanno proclamato per il 24 un sciopero provinciale per la difesa dell'occupazione a Torino.



GIGLIO

Nel documento di Freda c'è una evidente minaccia ai protettori istituzionali: l'assassinio scrive che «non accoglierà eventuali provocatorie esortazioni a eludere le regole del gioco». Vuole dire cioè che, al contrario dei camerati Pozzan e Giannettini, non si metterà a disposizione del SID per fuggire, ma minaccerà con la sua presenza fisica di rivelare la retroscena della strage di stato fino e durante il processo, per ricattare i giudici come ha fatto con quattro anni di silenzio.

Mentre i due fascisti organizzano la loro difesa a suon di memoriali, i loro protettori sono impegnatissimi a preparare loro ponti d'oro per l'entrata al Giglio. Il capo dei carabinieri Mino ha conferito oggi a Roma con Cossiga, mentre nell'isola toscana sono arrivati a «preparare il terreno» prima il capo di stato maggiore dell'Arma Ferrara e poi il colonnello Poggolini, comandante la legione Toscana. Quest'ultimo ha creduto opportuno rivelare da quale parte stia, minacciando pubblicamente gli antifascisti del Giglio, che con il blocco si starebbero macchiando di un «grave reato». La provocazione si è spinta fino a una intollerabile sfida: nonostante tutto l'ufficiale assicurerà il libero ingresso agli assassini al Giglio la risposta ai protettori dei fascisti è sulla bocca di tutti: troveranno anch'essi pane per i loro denti.

RIFFESER

uomo di Rauti Lando Dell'Amico, a fare in modo che la gravissima circostanza dei 18 milioni e mezzo consegnati a Rauti tre mesi prima della strage, venisse assorbita. Appare chiaro che i milioni di Monti (certamente molti più dei 18 in questione) erano serviti a finanziare le trame nere, e lo stesso Dell'Amico sostiene apertamente questa tesi. Ma soprattutto appare chiaro che il coinvolgimento del binomio Rauti-Monti era destinato a generare ritorsioni e pesanti condizionamenti all'inchiesta.

Dell'Amico, questo singolare «giornalista» che Monti aveva aggregato da anni al suo carro pagando, lo lautamente perché gestisse a favore del gruppo l'agenzia di stampa Montecitorio e che precedentemente era stato inviato dal Sifar al congresso re-

pubblicano del 1963 per corrompere a suon di milioni un gruppo di delegati, ritratto il contenuto delle sue lettere a Riffeser e finì in galera per simulazione di reato.

Certo è che la ritrattazione servì a far uscire definitivamente il petroliere dall'inchiesta su piazza Fontana e indirettamente favori Pino Rauti, che successivamente sarebbe stato graziato a Catanzaro. Ma di tutto il triangolo Monti-Sid-Rauti restava testimone Bruno Riffeser, che ieri è morto di morte violenta nella lussuosa villa di Monti. La sua fine sarà probabilmente identificata come incidente o suicidio («era malato», si dice ora a Cap d'Antibes) e somiglierà anche in questa archiviazione ufficiale a quella di tanti personaggi scomodi per gli assassini di stato.

Finì «suicida» l'avvocato Ambrosini che aveva denunciato la responsabilità di Ordine Nuovo, e fu vittima di un «incidente» il fascista del Fronte Nazionale Calzolari alla cui morte violenta sarebbero seguite quella del superpeste Cornelio Rolandi e più recentemente quella di Adriano Romualdi, figlio del vicesegretario missino. In particolare quest'ultimo «incidente» riporta per molti versi alla vicenda Monti-Riffeser. Era stato probabilmente il giovane Adriano Romualdi (ma anche questo non è mai stato chiarito) a fornire al SID, tramite Giannettini, strumenti di ricatto su Monti e proprio a proposito dei suoi finanziamenti ai fascisti.

Dell'attività di foraggiamento ai dinamitardi, la famiglia Romualdi era del resto al corrente fin da quando il padre del vicesegretario missino era stato vicino a Monti come concessionario della AGIP per Ravenna e Forlì.

Si potrebbe continuare con le coincidenze sospette, non ultima quella della perfetta contemporaneità fra la scarcerazione di Freda e Ventura e il giallo della Costa Azzurra. La zona in cui Bruno Riffeser è morto portandosi nella tomba molti segreti, non è stata estranea negli ultimi tempi a regolamenti di conti e imprese fasciste. L'ultimo episodio è di 5 giorni fa: l'esecuzione di un noto esponente del fuoruscismo fascista Jugoslav trovò morto a Nizza, esecuzione che qual-

DALLA PRIMA PAGINA

cuno ha messo in relazione ai retroscena dell'omicidio Occorsio. Ancora, è stato a Nizza che Mario Tuti ha trovato rifugio e appoggi prima della cattura. Gli elementi che fanno da sfondo alla morte di Riffeser sarebbero sufficienti a giustificare un'indagine molto attenta anche da parte delle autorità italiane, ma c'è da credere che l'indagine non ci sarà. La nostra magistratura, il vecchio SID di Andreotti, il nuovo SDS di Cossiga sono capaci di assicurare incolumità e libertà a Freda, ma non hanno mai dimostrato efficienza di fronte alla catena di delitti che ha prolungato nel tempo la strage di Piazza Fontana.

DECOLLATURA

no almeno 40 carabinieri. Decollatura è un paese di poco più di 3 mila abitanti e i proletari che assistevano al comizio erano circa 200. Fin dalla mattina i carabinieri avevano fatto blocchi intorno al paese registrando chiunque entrasse o uscisse dal paese e poi avevano girato per le case minacciando le famiglie per non andarsene al comizio. La piazza, (cosa mai successa a memoria di proletari) era stata sgomberata dalle macchine per una maggiore libertà di manovra. Insieme con i carabinieri era stato portato persino un fotografo. Nel momento dell'interruzione del comizio, senza alcuna esitazione, ogni carabiniere ha preso il posto che gli era stato assegnato. Altri carabinieri erano concentrati in alcune stazioni dei paesi vicini; molti poi avevano addirittura che i CC avevano portato con sé i cani e risulta sicuramente che i dirigenti democristiani del posto fossero già a conoscenza di quanto sarebbe successo. I compagni sono ora nelle carceri di Lametia Terme ed è probabile che venga celebrato venerdì il processo per direttissima. La vendetta dei carabinieri è seguita alla denuncia dei compagni del pestaggio avvenuto pochi giorni prima, di un proletario. Decine e decine di persone davanti al bar di fronte alla caserma avevano assistito alle grida mentre subiva la vio-

lenza. Una pratica questa si può dire sempre in uso nella caserma di Decollatura come in tante altre caserme della zona. L'azione punitiva fascista ha voluto con la forza riaffermare l'autorità dei carabinieri e il divieto di ogni critica e di ogni messa in discussione del loro ruolo.

Quello che è successo a Decollatura non è certo il frutto dell'iniziativa del brigadiere Ingrognata che pure ha svolto eccellentemente la sua parte insieme all'appuntato Lopez ma è decisione che viene da chi sa il ruolo decisivo che i carabinieri svolgono in Calabria non tanto con i baschi neri ma con i piccoli nuclei sparsi in quasi tutti i paesi. La pratica del pestaggio, del ricatto, della minaccia, la pratica cioè dell'uso spregiudicato della forza e dell'autorità della legge per «tenere ognuno al suo posto» e perché ognuno non osi «moledare» i pezzi di 90, le autorità nella regione. C'è un'esperienza accumulata da questo punto di vista: per esempio i carabinieri vengono trasferiti mentre molto spesso l'appuntato è un uomo di particolare fiducia e rimane per lungo tempo, per mantenere quella rete fatta di «rapporti umani» cioè di piccole delazioni, di ricatti, minacce che permettono il controllo del paese.

Non è la prima volta che Lotta Continua denuncia il ruolo dei carabinieri in Calabria. E' già successo a Mesoraca, a Verbicaro e in altri paesi. Ma c'è un'ondata di fondato su questo piano: i proletari più sfruttati che ieri subivano più o meno passivamente questi abusi (ma quante sono state le ribellioni che hanno significato per moltissimi proletari anni e anni di galera) oggi sono proletari contrapposti con una forte coscienza di lotta accumulata nelle scuole della Calabria come nelle fabbriche del nord, nei collettivi di paesi attraverso infiniti strumenti.

Oggi la risposta all'abusso è prima di tutto nel cantiere dove gli operai e gli apprendisti non sono assicurati e fanno orari di lavoro massacranti

e in ogni posto di lavoro. I propri interessi e i propri bisogni non vengono soddisfatti attraverso le mille strade del potere della mafia democristiana che passano sempre per le caserme dei carabinieri ma attraverso l'iniziativa politica alla lotta e alla organizzazione e il dibattito collettivo. La struttura dei paesi, finora determinata dall'emigrazione e dall'individualismo conseguente di una precisa struttura economica, viene oggi trasformata da nuovi shock sociali che portano con sé una enorme ricchezza di esperienze. Non è un caso che i rapporti tra i proletari di Decollatura e i carabinieri si siano trasformati a partire dalla lotta dei pendolari e della occupazione della scuola (in questo caso i carabinieri si presentarono con i mitra di fronte ai ragazzi di 14 anni).

La ribellione che cresce contro lo sfruttamento e la oppressione colpisce gli sfruttatori e coloro che tradizionalmente sono i guardiani dei loro interessi. Da un lato viene meno il bisogno di «godere» della copertura dei carabinieri, dall'altro questi sono individuati chiaramente come nemici. E' decisivo in Calabria per la crescita della organizzazione di massa a partire dai bisogni proletari affrontare con chiarezza questo aspetto, farne elemento di propaganda e sviluppare anche su questo piano una linea di massa; soprattutto oggi quando a causa della crisi economica e sociale può emergere in alcuni strati sociali una volontà di risposta individuale e collettiva.

A Decollatura intanto PCI PSI DP hanno preso posizione e si sono pronunciati per la scarcerazione dei compagni per la messa sotto inchiesta della caserma dei carabinieri e hanno chiesto la convocazione immediata e straordinaria del consiglio comunale. I compagni di Decollatura si battono inoltre per l'allontanamento del brigadiere Ingrognata responsabile della caserma dei carabinieri.

Mercoledì alle ore 19.30 a Decollatura in piazza Casenove comizio di LC. Parla il compagno Mimmo Pinto.

LIBANO

delle religioni». Perché i

proletari sciiti del nord del paese troverebbero soluzione al loro problema nazionale dall'annessione (o dal protettorato, tanto per salvare la faccia) della Siria? Perché l'invenzione di uno stato maronita, la cui sopravvivenza autonoma è materialmente insostenibile? E infine, che vita avrebbe uno staterello musulmano nel sud sottoposto alla continua rappresaglia israeliana (a meno che anche qui Damasco dia per scontato di imporre nel sangue la sua «protezione»)?

Oggi il neopresidente Sarkis si reca dal leader siriano Assad per rendergli omaggio — sa bene che da lui dipende il suo potere — per discutere questi problemi. Mancano pochissime settimane al 23 settembre, data dell'insediamento di Sarkis, ed ancora non è deciso di quale Libano sarà presidente. L'unica cosa certa — dal punto di vista dei reazionari — è la permanenza delle truppe siriane in territorio libanese, poiché questo è l'unico modo di fronteggiare la mobilitazione generale indetta dai palestinesi. In discussione resta solo la possibilità di evitare lo scontro frontale con tutte le forze del «Comando militare unificato».

L'unica prospettiva che, grazie ai colloqui di Damasco, potrebbe sostituire quella della spartizione, è infatti un accordo capostipite che divida la resistenza palestinese dalla sinistra libanese; magari proponendo una tregua e il rilancio del presidente Sarkis con un governo su

di un Libano unificato, ma invaso tutto intero dall'esercito siriano. Questa è nei fatti la proposta che viene fatta circolare in questi giorni da Damasco; essa non farebbe che riportare indietro la situazione allo status quo del febbraio scorso: un equilibrio che ha dimostrato ampiamente di essere insostenibile.

In questa luce va seguita anche il dibattito in fronte progressista. I settori dell'OLP che per ultimi avevano rotto i legami con la Siria, quando ormai evidente era il tradimento, ritengono forse ancora possibile un riavvicinamento; in questa direzione potrebbero giocare le pesanti contraddizioni interne con cui deve fare i conti Assad, e anche il pur tardivo blocco del rifornimento militare URSS. Inoltre si può pensare che Arafat guardi con molta preoccupazione ai rischi che una nuova decisa offensiva militare e siriana potrebbe comportare.

Ma oggi non è possibile separare gli interessi materiali e militari dei palestinesi da quelli della sinistra libanese; difficilmente avrebbe un futuro negoziato unilateralmente intrapreso dall'OLP con Damasco e la destra libanese, né questa sembra un'ipotesi realista. Rinunciare alla proprie posizioni sul monte Libano in cambio di un arretramento militare siriano? Non pare che questi possano essere i termini di una tregua duratura, mentre grossi sarebbero i rischi che a questo punto correrebbe Tripoli. Su questo punto

si ferma il dibattito interno alla sinistra in attesa degli esiti dell'incontro tra Sarkis e Assad. Intanto continua la mobilitazione generale, ci si prepara anche per lo scontro decisivo che resta nelle probabilità. Perché è solo con un fatto compiuto che la Siria accetterebbe di andare ad una riunione del vertice arabo che non può comunque promettere molto ai palestinesi dato che — «provvisoriamente» — la crisi al confine tra Egitto e Libia precipita e distrae questi importanti paesi arabi dallo studio del conflitto libanese. Tutto dunque è possibile, nei prossimi giorni. La Siria si è coperta le spalle nell'eventualità di un inasprimento del suo intervento militare; ha ammorbido la frontiera del Golan con Israele, quella che fino a pochi mesi fa veniva considerata il punto «caldo» del Medio Oriente. Le forze popolari sono in grado di impostare una guerra di popolo di lunga durata. Israele e gli USA fingono di prendere le distanze dalla crudeltà di un conflitto che invece coinvolge sempre più i loro interessi vitali nel Mediterraneo, e li vede sempre più scontentamente coinvolti.

La mobilitazione di massa per il ritiro delle truppe siriane dal Libano, contro il massacro della popolazione e la spartizione del paese deve allargarsi; facciamo sì che i compagni operai e i consigli di fabbrica la prenda nelle loro mani. Lavoriamo ad una grande manifestazione nazionale per la vittoria della sinistra libanese e della resistenza palestinese.

L'uomo indicato per farlo sembra essere Andreotti.

E' una conclusione ben poco coerente con la premessa. Ma è la premessa che va rifiutata. Se lo sfruttamento è aumentato, è perché i salari sono stati tenuti bassi dalla politica sindacale imposta dal PCI e di fronte ai bassi salari, sono aumentate le ore straordinarie; e se aumentano gli straordinari, non aumenta l'occupazione. E' perché è passata, grazie all'avallo dei sindacati, a più ancora del PCI, la politica di ristrutturazione aziendale; sono passati i trasferimenti, e di fronte alla scossa, posizione dell'organizzazione operaia di base, è stato possibile tagliare i tempi. I padroni dunque la «loro parte» la hanno fatta benissimo. Si tratta di non lasciargliela più fare.

DALLA PARTE

dere: «Ecco la realtà... Gli operai hanno fatto la loro parte. Il padronato no».

Questa tesi secondo cui la «parte» che spetta agli operai in questa società è quella di far aumentare il proprio sfruttamento, è in bocca a Reichlin, certamente sincera, ma indegna di uno che si fa chiamare comunista. Ma ancora più aberranti sono le conclusioni che Reichlin ne ricava. Il suo ragionamento sembra essere questo: visto che lo sfruttamento è aumentato già l'anno scorso, può continuare ad aumentare anche quest'anno (gli operai continuano a fare la loro parte). L'importante è avere delle contropartite dai padroni, cioè far fare anche ai padroni la loro parte.